

Gianluca Frenguelli

IL SERPENTE DEL METALLO, IL BADALISCHIO
E IL CAMALEONE: GIORDANO DA PISA E I BESTIARI

Abstract - Within the repertoire of Giordano da Pisa's sermons, some exempla portray a number of animal figures. This means that a small bestiary can be easily outlined. This paper analyses the tales featuring animals as main characters, while tracing their origins back to the encyclopaedic and folk tradition, so as to reconstruct the sources upon which the friar draws.

1. Il catechismo degli animali

Dominus enim diversas creaturas creavit diversas naturas habentes, non solum ad sustentationem hominum, sed etiam ad doctrinam eorum, ut per ipsas creaturas non solum inspiciamus quid nobis utile sit in corpore, sed etiam quid sit utile in anima . . . Nulla enim creatura est que non predicet Deum esse potentem qui eam creavit, et Deum esse sapientem qui eam disposuit et informavit, et misericordem qui eam in esse conservavit. Et ut largius dicamus, non est aliqua creatura in qua non possumus considerare aliquam proprietatem eius que nos trahat ad imitandum Deum vel aliquam proprietatem que nos moveat ad fugiendum diabolium. Totus enim mundus diversis creaturis plenus est, quasi liber scriptus, variis literis et sententiis plenus, in quo legere possumus quicquid imitari vel fugere debeamus.¹

-
1. Tommaso di Cobham, *Summa de arte praedicandi*, VII, in David L. D'Avray, *The Preaching of the Friars: Sermons Diffused from Paris Before 1300*, Oxford, Clarendon Press, 1985, pp. 232-233. Della ricca bibliografia sui bestiari medievali citerò soltanto qualche punto di riferimento, rimandando al contempo ai due repertori di Willene B. Clark e Meredith T. McMunn, in *Beasts and Birds of the Middle Ages, the Bestiary and its Legacy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1989, e, rispettivamente, di Baudouin Van den Abeele, «Quinze années de bibliographie sur les bestiaires médiévaux», in *Bestiaires médiévaux. Nouvelles perspectives sur les manuscrits et les traditions textuelles*, Louvain-la-Neuve, Institut d'études médiévales de l'Université Catholique de Louvain, pp. 283-300.

Il signore creò differenti creature con differenti nature, non solo per il sostentamento dell'uomo, ma anche per la sua istruzione. Per tale motivo esseri diversi popolano il mondo, il quale è *quasi liber scriptus variis litteris et sententiis plenus*, dove possiamo leggere ogni volta che vogliamo imitare Dio o fuggire il demonio.

In questo trattato sulle *Artes predicandi* il teologo inglese Tommaso di Cobham (m. 1236) esprime in maniera eloquente una diffusa credenza medievale: il mondo naturale degli animali e degli uccelli è un libro scritto da Dio a edificazione degli esseri umani².

La presenza degli animali è fondamentale per l'uomo del Medioevo. Quelli domestici costituiscono un aiuto irrinunciabile per l'economia e per la vita quotidiana; quelli selvatici, che spesso si confondono con quelli fantastici e mitologici, sono elementi centrali dell'immaginario collettivo. Sia i primi sia i secondi divengono quindi oggetto di complesse costruzioni allegoriche che li rendono elementi primari dell'apparato simbolico medievale e li pongono in una posizione di rilievo anche nella letteratura e nella teologia, chiaramente orientate a una finalità didattica.

I bestiari erano composti dagli uomini per educare sé stessi: testo e immagini costituivano per i lettori la prova della presenza di Cristo e del Diavolo nel mondo; al tempo stesso, offrivano modelli di comportamento per coloro che aspiravano a rendere perfetta, agli occhi di Dio, la loro vita³.

Agli animali, impegnati in questa pratica di virtù e di moralizzazione, si assegnavano caratteristiche umane (virtù o vizi, a seconda dei casi). E tale assegnazione ha assunto valore determinante non solo nella pratica della scrittura, ma anche nella produzione artistica.

Si pensi, in prima istanza, alle miniature che, profuse nei manoscritti dei bestiari, li rendono capolavori dell'arte medievale: per es. il *Bestiario di Aberdeen* (Aberdeen University Library, Univ. Lib. MS

-
2. Un'affermazione simile è presente anche nell'introduzione del *Bestiaire* di Pierre de Beauvais: «totes les creatures que Diex crea en terre, crea il pour homme et pour prendre exemple de creanche et de foi en elle» (la citazione è da *Bestiari medievali*, a c. di Luigina Morini, Torino, Einaudi, 1996).
 3. Debra Hassig, *Medieval Bestiaries. Text, Image, Ideology*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1995, pp. XV e 195.

24) o il *Fisiologo Bernese* (Burgerbibliothek Bern, Codex Bongarsianus 318) e, in secondo luogo, alle immagini sacre che, soprattutto nel periodo romanico e gotico, ornano capitelli, portali, doccioni di chiese e di abbazie di tutta Europa. Infatti è a partire dal X secolo che, all'interno di tali cicli artistici, gli animali guadagnano progressivamente un posto di primo piano: «les animaux prolifèrent dans les églises, où ils constituent une bonne part du décor e de l'horizon figuré – sculpté ou peint – que les prêtres, les fidèles et les moines ont quotidiennement sous les yeux»⁴. Ma ciò accade non senza resistenze e critiche di pensatori e religiosi del tempo, per lo più dovute alla derivazione pagana di tali immagini⁵.

Si è a lungo dibattuto se tale fioritura di forme derivi da stimoli esterni, non provenienti dalle gerarchie ecclesiastiche. Da recenti ricerche di Beat Brenk il fenomeno sarebbe «innanzitutto un processo creativo *sui generis*, del quale possiamo prendere atto senza comprendere lontanamente le cause»⁶. La tematica dei bestiari di pietra può

-
4. Sono le parole di Michel Pastoureau, «L'animal et l'historien au Moyen Âge», in *L'animal exemplaire au Moyen Âge. V^e-XV^e siècle*, publ. par Jaques Berlioz e Anne Polo de Beaulieu, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 1999, pp. 31-26, alla p. 14. Per una panoramica sulla simbologia che si trova alla base di questi cicli scultorei, cfr. Santiago Sebastian, *Mensaje simbólico del arte medieval*, Madrid, Ediciones Encuentro, 1994, partic. pp. 229-277; per un esempio particolare cfr. Marie Joséphe Wolff-Quenot, *Bestiaire de pierre. Le symbolisme des animaux dans la cathédrale*, Strasbourg, Nuée Bleue, 1992; sulla presenza animale nella pittura, cfr. Mirella Levi D'Ancona, *Lo zoo del Rinascimento: il significato degli animali nella pittura italiana dal XIV al XVI secolo*, Lucca, Pacini Fazzi, 2001; Roberta Aglio, «Bestiari dipinti: tavolette da soffitto e modelli iconografici», in *Lombardia gotica e tardogotica: arte e architettura*, a c. di Marco Rossi, Milano, Skira, 2005, pp. 289-297.
 5. Tra le voci che si alzano contro questo fenomeno, la più importante è senza dubbio quella di S. Bernardo, il quale ravvisava in tali immagini una distrazione dalle verità divine: il cristiano, nel vedere tanti animali fantastici scolpiti nei capitelli dei chiostri, preferiva restare tutto il giorno a contemplare tali sculture piuttosto che riflettere sulla legge di Dio; cfr. *S. Bernardi opera*, ad fidem codicum recensuerunt Jean Leclercq, Charles Hugh Talbot, Henri Rochais, Romae, Editiones Cistercenses, 1956-1968, vol. III, *Tractatus et opuscula*, pp. 127-128. In realtà questo giudizio severo va in parte ridimensionato: la critica era infatti diretta più che altro contro la ricchezza e la retorica eccessive delle sculture cluniacensi, le quali, secondo Bernardo, obbedivano a un puro gusto estetico e ostacolavano la meditazione.
 6. Beat Brenk, «Originalità e innovazione nell'arte medievale», in *Arti e storia nel*

essere compresa, secondo lo studioso, solo come invenzione senza precedenti da parte degli artisti, invenzione non solo tollerata ma approvata dalla gerarchia ecclesiastica e, successivamente, apprezzata dal popolo e dal clero, perché considerata non una semplice decorazione, ma una vera e propria forma di comunicazione. L'originalità creativa degli artisti romanici ha affiancato quella dei predicatori nello sforzo di catechizzazione del popolo: i cosiddetti 'bestiari di pietra' non erano soltanto osservazione, ma speculazione e ammonizione.

È evidente quindi come il mondo animale abbia costituito un imprescindibile punto di riferimento nella composizione dei sermoni da parte dei predicatori del XIII secolo. Protagonista di un 'catechismo' al servizio della persuasione, l'immagine naturale, concreta, serviva a fissare il testo nella mente del pubblico e, nello stesso tempo, svolgeva la funzione di 'guida' verso il divino.

Date queste premesse, appare chiara l'importanza che gli *exempla* animali rivestono nell'omiletica medievale in tutta Europa, in particolare negli *exempla* dei francescani e dei domenicani. L'efficacia esemplare delle metafore e delle similitudini animali è ampiamente attestata nella predicazione mendicante dei secoli XIII e XIV; la fruizione simbolica dell'animale ricorre spesso nelle raccolte di *exempla*⁷. Nel suo saggio sul santo di Padova Francesco Zambon avverte che «veri e propri trattati di zoologia, di botanica e di mineralogia si potrebbero estrarre dai *Sermoni* di Sant'Antonio»⁸. A proposito dei sermoni di

Medioevo, a c. di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2002, pp. 3-69, in partic. pp. 53 ss. Di parere diverso la tradizione precedente, per la quale cfr. Emile Mâle, *L'art religieux du XII siècle en France. Etude sur les origines de l'iconographie du Moyen Âge*, Paris, Colin, 1925, in partic. pp. 23 ss.

7. Cfr. a tal proposito Willene B. Clark «Twelfth and Thirteenth-Century latin sermons and the latin bestiary», *Compar(a)ison* 1 (1996): 5-19; per un esempio romanzo, cfr. Manuel Ambrosio Sanchez, «Los bestiarios en la predicación castellana medieval», in *Actas del III Congreso de la Asociación Hispanica de Literatura medieval*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1994, pp. 915-921.
8. «Sant'Antonio e gli animali», in Id. *L'alfabeto simbolico degli animali*, Milano-Trento, Luni editrice, pp. 131-149, alla p. 131. Lo studioso fornisce alcuni dati: «basta soltanto scorrere i preziosissimi indici dell'edizione critica dei *Sermoni* uscita a Padova nel 1979 per rendersi conto della frequenza con cui vi ricorrono, in particolare, le immagini e le similitudini animali; a un esame più accurato si ricava come non meno di una sessantina di essi, su un totale di 77, contenga circostanziati riferi-

Jacopo di Vitry, Claude Bremond nota che «une centaine d'*exempla* (soit presque le quart du total) comporte un ou plusieurs animaux qu'on peut qualifier d'*exemplaire*, soit en bien, soit en mal»⁹.

Nelle più antiche *artes praedicandi*, l'impiego del regno animale nelle prediche era consigliato dalla gerarchia ecclesiastica. Umberto di Romans, nella seconda parte della sua *De Erudicione praedicatorum* ci ha lasciato modelli di sermoni nei quali si ricorre alla favola animale ed ai trattati di storia naturale, con modi adatti ad attirare l'attenzione di un uditorio socialmente ed intellettualmente diversificato¹⁰.

2. Il bestiario di Giordano da Pisa

Il nostro predicatore accoglie in pieno questa iniziativa. Nel repertorio di esempi che entrano nei suoi sermoni, ormai per la gran parte editi, compaiono di frequente varie figure di animali. Nel corpus delle sue prediche è possibile isolare un piccolo bestiario, la rilevanza del quale ha indotto Guido Baldassarri¹¹ a raccoglierne alcuni, 31 in tutto, in un capitolo a parte, intitolato appunto «Bestiari, erbari, lapidari»¹². Questo manipolo di 'nature' – in realtà non tanto piccolo, se si

menti zoologici, mentre non pochi sono quelli che ne racchiudono più di uno o che risultano interamente impennati su una sequenza di descrizioni bestiarie».

9. «Le bestiaire de Jacques de Vitry (†1240)», in *L'animal exemplaire*, pp. 111-122, alla p. 112. L'importanza degli *exempla* animali nella produzione omiletica del religioso francese è messa in luce anche da Jacques Le Goff, *Un autre Moyen Âge*, Paris, Gallimard, 1999, il quale alla p. 676 nota che i suoi sermoni «sont riches en exempla animaliers, fables moralisées qui constituent un instrument très efficace non seulement de rhétorique homilétique mais aussi d'arme idéologique, l'assimilation à un animal présentant une grande efficacité».
10. Su questo aspetto cfr. Marie Anne Polo de Beaulieu, «Du bon usage de l'animal dans les recueils médiévaux d'*exempla*», in *L'animal exemplaire*, pp. 147-170
11. Nella sua silloge di esempi del frate, Giordano da Pisa, *Esempi*, a c. di Giorgio Varanini, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento* a c. di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri, 3 tomi, Roma, Salerno Ed., 1993
12. Giordano da Pisa, *Esempi* (d'ora in avanti *Esempi*). Nel presente contributo si sono tenute presenti anche le seguenti edizioni: Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino. 1305-1306*, a c. di Carlo Delcorno, Firenze, Sansoni, 1974 (d'ora in avanti *Quaresimale*); Id., *Avventurale fiorentino, 1304*, a c. di Silvia Serventi, Bologna, Il

considera che gli *exempla* animali contenuti nel *Physiologus* greco (nella versione pubblicata da Francesco Zambon) sono 40 – presenta, sia nell'assetto sintattico-testuale, sia nei contenuti, numerose coincidenze con i bestiari delle epoche precedenti: penso al *Libro della natura degli animali* e al *Bestiario moralizzato*. In questo capitolo sono presenti animali reali (serpenti, elefanti, pipistrelli, leoni) e immaginari (basilischi, fenici, dragoni, sirene). La consistenza di questa raccolta, l'indicazione delle prediche dalle quali sono tratti gli *exempla* e gli animali trattati in ciascun paragrafo sono indicati in (1a e b):

(1a) *Bestiario* in Giordano da Pisa, *Esempi*.

- 204 (pr. 6 del 3.v.1303; Narducci 1867: 59-60) *serpente del metallo*, serpenti vari, *tiro*.
 206 (pr. 14 del 24.vi.1303; Moreni 1831: I, 146) *montone*, *leofante*
 208 (pr. 30 del 2.ii.1304; Narducci 1867: 37) *unicorno*
 209 (pr. 32 del 9.ii.1304; Narducci 1867: 133-134): *porco*, *talpa*, *vippistrello*
 210 (pr. 42 del 2.vii.1304; Moreni 1831: I, 294) *salamandra*
 211 (pr. 73 del 29.xi.1304; Manni 1739: 6-7, Delcorno 1975: 153) *becco*
 212 (pr. 76 del 30.xi.1304, inedita) *camaleone*
 213 (pr. 105 del 17.i.1305; Manni 1739: 121-122) *alice* o *aringa*, *camaleone*, *talpa*, *pili-cano*
 214 (pr. 137 del 14.ii.1305; Moreni 1830: 38-39) *cane*
 215 (pr. 145 del 18.iii.1305; Moreni 1830: 63) *fenice*
 218 (pr. 205 del 20.iv.1305; Manni 1739: 313) *uccello di Provenza*
 219 (pr. 220 dell'8.v.1305; Narducci 1867: 338) *dragone*
 220 (pr. 224 del 23.vi.1305; Moreni 1831: I, 39) *leone*
 221 (pr. 260 del 10.x.1305; Moreni 1831: II, 104-105) *cerbio*
 222 (pr. 275 dell'11.xi.1305; Moreni 1831: II, 252) *cerbio*, *leone*
 223 (pr. 275 dell'11.xi.1305; Moreni 1831: II, 253-254) *aspide*
 225 (pr. 302 del 18.ii.1306; Delcorno 1974: 19-20) *lupo*, *agnello*, *donnola*, *badalischio*
 226 (pr. 312 del 23.ii.1306, Delcorno 1974: 79-80) *leone*, *aguglia*
 227 (pr. 312 del 27.ii.1306; Delcorno 1974: 125-126) *perdice*, *serpente*
 228 (pr. 338 del 9.iii.1306; Delcorno 1974: 215-216) *balena*, *tordo*, *lupo cerviere*, *leone*, *lupo*, *orso*

Mulino, 2006 (d'ora in avanti *Avventurale*). Si è fatto anche ricorso ai testi inediti e alle preziose indicazioni presenti in Carlo Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione in volgare*, Firenze, Olschki, 1975. Il *Bestiario moralizzato*, il *Libro della natura degli animali* e la 'Versio bis' del *Physiologus* sono citati da Morini, *Bestiari medievali*. Nelle citazioni si forniscono l'indicazione della raccolta o del testo e il numero della predica o dell'*exemplum*.

- 229 (pr. 347 del 13.iii.1306; Delcorno 1974: 260-261) *rondine, aguglia, serpente, grifone, formiche*
 230 (pr. 356 del 23.iii.1306); Delcorno 1974: 335-336) *serpente, vipera, serpe*
 231 (pr.392 del 25.iv.1306; Moreni 1831: I, 15) *leone*
 233 (pr. 433 della quaresima 1306-1307; inedita) *serpente*
 234 (pr. 433 della quaresima 1306-1307; inedita) *serpente*
 235 (pr. 435 della quaresima 1309; inedita) *serpente*
 236 (pr. 459 della quaresima 1309; inedita) *serpente*
 237 (pr. 460 della quaresima 1309; inedita) *serpente*
 238 (pr. 435 della quaresima 1309; inedita) *serpente*
 239 (pr. 130 non datata e inedita) *serpente*
 240 (pr. 161 non datata e anonima) *lionfante*

(1b) Elenco alfabetico degli animali trattati negli *exempla*

<i>agnello</i> (225)	<i>lupo cerviere</i> (228)
<i>aguglia</i> (226)	<i>montone</i> (206)
<i>animale simile al cavriuolo</i> (228)	<i>orso</i> (228)
<i>aspide</i> (223)	<i>perdice</i> (227)
<i>balena</i> (228, 238)	<i>pesce di mare</i> [mollusco] (209)
<i>badalischio / badalisco</i> (225, 239)	<i>pesce</i> [lacuna in corrisp. del nome] (213)
<i>becco</i> (211)	<i>pilicano</i> (213)
<i>camaleone</i> (212, 213)	<i>rondine</i> (229)
<i>cane</i> (214)	<i>salamandra</i> (210)
<i>cerbio</i> (221, 222)	serpenti (204, 229, 230, 233, 234, 235, 236, 237, 239),
<i>donnola</i> (225)	<i>talpa</i> (209, 213)
<i>dragone</i> (219)	<i>tiro</i> (204)
<i>fenice</i> (215)	uccello di Provenza (218)
<i>formiche</i> (229)	<i>unicorno</i> (208)
<i>grifone</i> (229)	<i>vipera</i> (230)
<i>leofante / lionfante</i> (206, 240)	<i>vippistrello</i> (209)
<i>leone</i> (206, 220, 222, 226, 228, 231)	
<i>lupo</i> (225, 228)	

In realtà gli esempi raccolti nel volume costituiscono soltanto una parte, seppur consistente, del repertorio giordaniano di animali. Nelle sue prediche egli ricorre spesso a paragoni animali, anche se in questi casi la struttura è ben diversa da quella delle nature raccolte da Baldassarri nel suo bestiario¹³.

13. Inoltre il Baldassarri raccoglie gli *exempla* estraendoli dal contesto della predica.

Nelle prediche di Jacopo di Vitry, si possono identificare «animali esemplificanti» e «animali esemplificati»¹⁴. La stessa distinzione ricorre nelle prediche di Giordano da Pisa, che adotta in tale circostanza due strategie compositive.

1) Presenza di animali all'interno di racconti, i quali possono essere di carattere agiografico¹⁵ oppure di carattere favolistico; in questo secondo caso gli animali sono i protagonisti della narrazione (v. *infra*):

(2) imperò dovete sapere che questi non ierano serpenti naturali, ma erano demonia, che pigliavano forma di dragoni e di serpenti per fare male e per ingannare le genti; e aveano podestade di fare cotanto male, e più che non udite . . . Ma questo dragone dovete sapere che ffu uno degli altri demoni, il quale legoe santo Silvestro: che di molti santi si legge, che comandavano a questi demoni che n'andassero nel deserto e mai non nocessero; tutti erano demonia. Così dunque santo Silvestro parato co i torchi e incensi e luminarie andò là giù, e alcuni n'andaro co-lui insino giù, e fecer le dette cose; e tornò su, e mai poscia non apparve né fece male. Allora le genti vedendo che tornò su vivo, che uccidea col fiato ogni gente, fu la meraviglia grande: e per questo miracolo tutta Roma si convertì a la fede di Cristo (*Esempi*, 14);

2) Vera e propria trattazione 'da bestiario':

(3) questo ceto è il pesce baleno, ed ha questa natura, ch'è gravissimo, e va poco a torno, sta quasi pur fermo: ma uscendo de la sua bocca un fiato, viene olore a' pesci, i

Tale operazione è criticata da Carlo Delcorno nel suo articolo-recensione «Nuovi studi sull'«exemplum». Rassegna». *Lettere italiane* 46/1 (1994): 459-497, dedicato alla raccolta curata da Varanini e Baldassarri. Ma cfr. anche la risposta di quest'ultimo in «Postilla ai 'Predicatori'», *Filologia e critica* 20 (1995): 126-149.

14. Traduco le espressioni usate da Bremond, «Le bestiaire de Jaques de Vitry», p. 112, il quale ci presenta una situazione particolareggiata degli *exempla* animali contenuti nei sermoni del religioso francese: «une soixantaine [di *exempla*] relèvent de la fable animalière ésoopique: ils s'inscrivent donc dans l'univers imaginaire propre à ce genre littéraire traditionnel; les quarante autres présentent, comme fait avéré, des portraits ou des composants d'animaux censés appartenir au monde réel: dans une dizaine de cas, il s'agit d'anecdotes relatives à un individu particulier, ayant eu un comportement exceptionnel par rapport aux habitudes de ses congénères; dans plus de vingt cas, il s'agit au contraire d'observations de portée zoologique sur le comportement coutumier d'une espèce animale».

15. Mi riferisco, tra gli altri a *Esempi*, n. 80 dove si tratta di una questione posta a S. Clemente papa sul numero delle zampe degli animali, o al n. 14, riportato in (2), dove si narra l'episodio di S. Silvestro e il dragone.

quali traendo a lui, et egli stando co la bocca aperta e colla gola sciarcata, ch'è grandissima, entragli ne la bocca, e per la gola gli vanno nel ventre, non se ne pur aveggono; e quando vi n'ha quanti gli pare, e quegli si strigne, e manuca. Questo pesce significa il grande domonio del ninferno, il quale tentò Cristo, e poi fue legato da Lui ne l'inferno (*Esempi*, 238).

La struttura della descrizione è quella classica dei vari bestiari: sono presentate la natura dell'animale e le sue proprietà, segue una *moralisatio* finale. La formula di collegamento tra le due parti del testo attua uno schema consueto, con il connettivo *questo*, seguito dall'oggetto diretto (in questo caso *pesce*) della frase precedente, che diviene «il tema 'sporgente' all'inizio del periodo»¹⁶.

Non per tutte le descrizioni di questo tipo è possibile ritrovare corrispondenze e antecedenti diretti. Ciò dipende da due motivi. Il primo, di carattere generale, consiste nell'enorme diffusione dei bestiari nel Medioevo, circostanza che spesso rende vano ogni sforzo volto a ricostruirne la tradizione. Ricostruzione che nel nostro caso è resa ancora più difficile dal fatto che Giordano da Pisa spesse volte rielabora i materiali e contamina le fonti: ed è questo appunto il secondo motivo dell'impossibilità di svolgere quella ricerca cui si è fatto cenno. A tale proposito, sono sintomatici i casi della salamandra e del pellicano che analizzeremo più avanti. Un altro *exemplum* del tipo 2) contenente un passo riguardante l'unicorno (4a) si può confrontare con una delle fonti latine più note, il *Physiologus* (4b), e con un corrispondente *exemplum* del *Libro della natura degli animali* (4c). Come si può facilmente notare Giordano segue da vicino il testo latino:

(4a) la terza cosa c'hae a fare la purità, si è c'hae a trarre Idio a'ssé; e questo iscrive santo Gregorio quando dispone il *Giobbo*, recando quivi la similitudine dell'unicorno: il quale è una bestia fortissima, quasi la più che'ssia, e ha uno corno lungo ben tre braccia, ed è animale grandissimo; e pochissimi se ne pigliano, radissime volte: e'sse si pigliano non si pigliano se non in u-modo, cioè con una donzella vergine. Dall'odore della verginitade è tratto l'unicornio, ogni altra persona confonderebbe; ma alla vergine

16. Cfr. Maurizio Dardano, «Formule per ammaestrare», in *Testi brevi. Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 8-10 giugno 2006)*, a c. di Maurizio Dardano, Gianluca Frenguelli, ed Elisa De Roberto, Roma, Aracne, 2008, pp. 119-142. V. anche Id. «Note sul bestiario toscano», in Id., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992, pp. 37-128.

viene, e riposasi nel grembo di lei. Questo unicorno si è Idio, il qual fu tratto da la purità della Vergine Maria a venire nel suo ventre. Così se-ttu avrai in te purità, verrà Idio a riposarsi in te; altrimenti non lo aspettare (*Esempi*, 208);

(4b) est animal, quod grece dicitur monoceros, latine vero unicornis. Physiologus dicit unicornem hanc habere naturam: pusillum animal est, simile edo, acerrimum nimis, unum cornu habens in medio capite. Et nullus omnino venator eum capere potest; sed hoc argumento eum capiunt: puellam virginem ducunt in illum locum ubi moratur et dimittunt eam in silvam solam; at ille, visa virgine, complectitur eam et dormiens in gremio eius comprehenditur ab exploratoribus eius et exhibetur in palatio regis. Sic et Dominus noster Iesus Christus, spiritualis unicornis, descendens in uterum virginis, per carnem ex ea sumptam, captus a Iudeis, morte crucis damnatur, qui invisibilis cum patre hactenus habebatur (*Physiologus BIs*, 16);

(4b) Della natura de l'unicorno. L'unicorno si è una bestia delle più crudele che sia, e à uno cornu in mezzo della fronte, e è sì forte che non è armatura alcuna che sse li difendesse; nonn è homo sì arditò che llo podesse prendere se non lo trovasse dormire. Ma sua propria natura si è che quando elli vede una pulcella virgene, si li vene sì grande ulimento della virginitate che se li adormenta a piede, e in questa maynera lo prende lo cacciatore e occide, che cognosce che ciò è sua natura. Questo unicorno significa una mainera di fieri homini e di crudeli di questo mondo, che sono stati tanto fieri e tanto crudeli che non era homo ch'elli non conquideseno co la loro impitudine (*Libro della natura degli animali*, 20).

In generale anche le fonti del nostro appartengono parte alla tradizione enciclopedica medievale, parte alla tradizione delle raccolte esemplari a uso delle *artes predicandi*¹⁷. Tuttavia Giordano attinge

17. Come è noto, i testi dai quali è attinta la maggior parte degli *exempla* medievali non sono numerosi. Si tratta per lo più di raccolte enciclopediche quali le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, il *De naturis rerum* di Rabano Mauro, l'omonima opera di Alessandro Neckham, il *Liber de natura rerum* di Tommaso di Cantimpré, lo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais, soltanto per citare le più note. Naturalmente, come ricorda la Morini, nell'*Introduzione* ai suoi *Bestiari*, p. ix, i bestiari, «benché spesso difforni tra loro per struttura, stile, toni, contenuti, risalgono tutti al *Physiologus* greco, del quale essi sono versioni variamente modificate e ampliate». La difficoltà sta soprattutto nel vedere quali sono gli antecedenti dai quali il nostro prende una determinata natura. Ciò accade perché, come nota Silvia Serventi, «Did Giordano da Pisa use the *Distinctiones* of Nicolas Gorran?», in *Constructing the Medieval Sermon*, a c. di Roger Anderson, Turnhout, Brepols, pp. 83-116, alla p. 92, «Comparing his [= di Giordano da Pisa] preaching with the new structures of thought which had emerged between the twelfth and the thirteenth centuries – such

spesso alla tradizione popolare del suo tempo, contamina le fonti, a volte modificandole e aggiungendovi elementi derivanti dalla propria esperienza e dalla propria visione del mondo.

3. Gli *exempla* nella struttura della predica

Nella prospettiva testuale va notata innanzi tutto la particolare disposizione che tali similitudini hanno all'interno della predica. Infatti le nature degli animali e le fiabe che li vedono protagonisti si trovano soprattutto in due luoghi: nell'*introductio* e all'interno delle varie *distinctiones*¹⁸. Se quest'ultimo è il luogo canonico degli *exempla* di ogni genere, compresi quelli riguardanti gli animali, meno comune è la collocazione all'interno dell'*introductio*. Quest'ultima, che è la parte caratterizzante del sermone moderno, si sviluppa tra il Duecento e il Trecento, assumendo, a partire da questo periodo, un rilievo particolare e, rispetto alla predicazione antica, caratteri innovativi, mutuati dall'antica retorica e dalle *artes dictandi*. Per ottenere *attentio* e *docilitas*, i due requisiti richiesti dalle *artes predicandi*, sono suggerite diverse strategie.

Nel trattato *De arte predicandi*, Giacomo da Fusignano mostra che i modi migliori di avviare un sermone consistono in un'introduzione, una *prelocutio* contenente *aliquod proverbium notum*, da *aliquod verbum Scripture sacre*, oppure in un *simile*, che può essere *naturale* o *morale*. La similitudine, sia che si riferisca alla realtà morale e sociale, sia che prenda come paragone una *proprietas rerum*, è, secondo il capellano di Carlo II d'Angiò, «uno dei modi più efficaci di introdurre un discorso, soprattutto rivolto a un uditorio laico»¹⁹. Va detto che Giordano usa questa modalità introduttiva in un numero di casi infe-

as, for example the collection of distinctiones – we find that the preacher uses a Latin arsenal for his own vernacular preaching, in a way similar to that followed by Dante for his works».

18. Ricordo che le parti canoniche della *dispositio* della predica medievale sono: *Thema, prothema, introductio, divisio* e *clausio*. Il *thema* è un versetto della Scrittura, a partire dal quale si enuclea l'intera predica.

19. Delcorno, *Giordano da Pisa*, p. 149.

riore a quello che appare in altri predicatori; inoltre, dovendo scegliere tra i due tipi distinti da Giacomo da Fusignano, preferisce il *simile morale*, «mostrando una certa riluttanza nei confronti della dubbia quanto pittoresca scienza dei bestiari e dei lapidari, fatta in parte di credenze e superstizioni popolari»²⁰. Questo atteggiamento, che a prima vista sembrerebbe dettato da un intento scientifico, è subito disatteso dall'autore stesso, che modifica a suo piacimento le fonti di questo tipo. Insomma, lasciata da parte la scienza, il nostro predicatore ha un fine precipuo: l'ammaestramento del popolo. Vediamo alcuni esempi di similitudini animali in apertura di predica.

Nella predica del 7 dicembre 1304, per introdurre il *thema Os eius aperuit sapientiae*, secondo le indicazioni di Giacomo da Fusignano, Giordano cita il proverbio *il buon segno de mane significa poi il buono dì*, per mezzo del quale introduce subito dopo l'episodio delle api uscite dalla bocca del piccolo Sant' Ambrogio:

(5) grande segno apparve di messer santo Ambrogio . . . che fuoro vedute api, una grande quantade, che gli entravano in bocca, a modo come entrano nel fiale, e poi n'usciro e fuoro vedute volare altissime, che non si pottero più conspicere. Questo non fu altro a significare se non che la sua bocca e della sua bocca dovea uscire mèle, sì come d'uno fiale di mèle di dolceza di sapienza, sì come fu (*Esempi*, 137)

Un carattere più generale, 'enciclopedico', per così dire, ha invece un'altra similitudine, che è sottesa tra *morale* e *naturale*. Appare in un'altra predica dell'Avvento del 1304, la seconda del 12 dicembre: l'avvio (6a) consiste in una contrapposizione tra il comportamento dell'uomo di piccolo cuore e dell'uomo magnanimo: il primo, a differenza del secondo, non è adatto alle grandi prove.

(6a) gli òmini di piccolo cuore sono cessati, non sono messi a le cose né alle grandi prove, ne le bataglie farebor danno, che incontanente fuggirebono ... Ma quelli che sono decti di grande cuore e che ànno grande cuore sono decti magnanimi (*Avventurale* XIV, 1)

Ancora una volta il confronto riguarda gli animali. La locuzione congiuntiva *ben è vero che* introduce il secondo elemento della simili-

20. Ivi, p. 150.

tudine, che inverte i termini del primo: infatti sono le bestie più vili ad avere il cuore di grandi dimensioni. Questa affermazione (6b) introduce l'*exemplum* del cuore del leone e del cuore del cervo:

(6b) ben è vero che le bestie ch'anno il cuore grande sono vili; onde il cerbio dicessi che à il cuore grandissimo, maggiore che null'altra bestia di sua grandezza; è ismisurato di grandezza, e si è vile cosa, vilissimo. Del leone si dice che à il cuore piccolino, vie minore che tutte l'altre bestie, almeno di sua grandezza: smisuratamente ha piccolino cuore, e vedete come è arditissimo e magnanimo (*Avventurale*, XIV 3).

Può accadere che le similitudini naturali alle quali il nostro ricorre, siano ripetute in più prediche, nelle quali Giordano ogni volta lega argomenti diversi. In alcuni casi tale sistema dà luogo a similitudini tanto inconsuete ed eterogenee, da costringerlo a compiere vere e proprie 'acrobazie' di carattere allegorico, al fine di perseguire il suo intento argomentativo. La prima domenica d'Avvento del 1304, Giordano predica tre volte, la mattina *in sancta Liperata*, dopo pranzo presso le *donne convertite*, dopo nona a Santa Maria Novella. Il *thema* è sempre lo stesso: *Invenietis asinam alligatam*. La cavalcatura montata da Gesù nel suo ingresso in Gerusalemme, è paragonata all'umanità caduta nel peccato e legata al demonio:

(7a) or in questo vangelo si fa menzione come Cristo venne humilmente in su l'asina, la quale hae molte significationi, le quali lasciamo. Intendesi altresì per per questa asina l'umana generazione, la quale era legata co le catene del peccato e non era chi lla sciogliesse (*Avventurale*, I 5).

Nella prima predica, la similitudine di carattere animale dell'asina si sviluppa, passando a indicare la scomunica e introducendo una seconda similitudine (7b): il peccatore colpito da scomunica non deve ribellarsi, perché altrimenti fa come l'animale catturato che, dibattendosi, accelera la sua fine:

(7b) se 'l pesce, quando l'à preso la rete, stesse pur soave, sarebbe meno legato. Altresì quando l'uccello, ch'è preso alla rete, s'egli si scuote, allora si lega egli vieppiù: quello è pur suo danno. Come adiviene anche di certe bestie che caggiono a-lacciuolo: sanno che lo scuotere non gioverebbe, anzi sarebbe il loro peggio, che ssi strangolerebbono (*Avventurale*, I 19).

Nella seconda predica, il *thema* introduce un'altra figura animale, quella del cavallo nero (7c), ripresa dall'*Apocalisse* (6, 5):

(7c) e questo fu significato in quello che sancto Iohanni vide ne l'Apocalipsis: dice che vide uno cavallo nero e quelli che vi sedea suso avea nome morte e lo 'nferno il seguiva. Quale è questo cavallo nero? È il peccatore ch'è in peccato mortale, il quale porta soma come giumenta per la stultitia sua. Quale è questi che 'l cavalca? È il demonio, ch'è detto morte. E sapete che colui ch'è in sul cavallo, s'egli l'ha infrenato, or nol mena egli ovunque egli vuole? (*Avventurale*, II 11).

Nella terza predica ritorna l'asina, che costituisce il pretesto per l'insolito accostamento con un'altra similitudine animale. Con un notevole salto logico (o se si vuole, di immagini), si passa dalla prima similitudine a una seconda: quella del sangue di becco (7d), capace di sciogliere anche un materiale duro come il diamante; il becco è paragonato a Cristo, capace di sciogliere ogni catena che lega l'uomo al demonio. La similitudine, che al lettore moderno può sembrare stravagante, era nel Medioevo molto comune²¹:

(7d) si come il diamante, che non si può rompere né con ferro né con fuoco, si è duro e tenace, anzi ricovera nell'acciaio: e un poco di sangue di becco il fa liquido, e puossene fare allora quante parti l'uomo vuole; così il sangue del Figliolo di Dio, il quale è significato per questo sangue, ebbe virtù di sciogliere ogne nodo, e di torre via ogne legam (*Avventurale*, III 2).

Quando gli *exempla* sono collocati all'interno delle *divisiones*, vale a dire in una posizione centrale della predica, Giordano appare singolarmente incline alla favola. In realtà, anche qui è necessario distinguere. Data questa sua *Lust zu fabulieren*, sulla quale si è soffermato tra gli altri Delcorno, «ci si attenderebbe che Giordano attingesse con più frequenza di quel che non fa effettivamente alla letteratura favolistica e alla mitologia; ma su questo punto egli si attiene rigorosamente alle indicazioni delle *Artes predicandi*»²². A tale proposito va notato che l'atteggiamento della maggior parte dei compilatori di *artes predicandi* era prudente: Sappiamo che sia Giacomo da Fusignano, sia

21. Delcorno, *Giordano da Pisa*, p. 153 ci ricorda che essa «fu gradita perfino al Petrarca, che la usa in uno dei passi più solenni del *Secretum*»: «est autem, ut in adamante frangendo hircinum dicunt, sic in huiuscemodi duritie curarum mollienda sanguis ille mirum in modum efficax, qui, cum cor asperum tetigerit, frangit ac penetrat» (III, 5).

22. Ivi, p. 191.

Alberto di Romans si accostavano con una certa cautela e con molte riserve alla letteratura profana²³. E infatti, tutte le volte che il nostro autore decide di ricorrere a questa materia non si dimentica mai di ricordare che si tratta di *favolle*, accettate da Dio, ma solo perché sotto il loro *involucrum* si nasconde un fine edificatorio. Il nostro non omette di citare le fonti, come accade in (8). In una predica del 13 marzo del 1305, sul *thema Unde emenus panem ut manducet hii (Ioh., 6, 5)*, a proposito dell'assurdità dell'accumulare ricchezze, il nostro cita due nature animali attribuendole a Isidoro e, rispettivamente, ad Alessandro; ma per quanto riguarda questa seconda fonte avverte subito che si tratta di *favole*, precisando subito dopo: *non sono tutte favole, anzi v'ha de le vere*²⁴.

(8) Odi mirabili cose scrive l'Isidoro nel libro suo che fa: che dice che in Ethiopia – ché parla di quella regione –, dice che v'ha monti d'oro, e sonvi i griffoni a guardia, e non sono favole queste. I griffoni sono fatti dinanzi a modo d'aguglia, e di dietro come leoni, e sono fortissimi, e è animale fierissimo smisuratamente. Or vi ti apressa, e va' combatti co'loro. Sonvi altresì i giganti che 'l guardano: or vi va'. Nell'*Alexandro* si leggono molte favole, ma non sono tutte favole, anzi v'ha de le vere. Dice che trovavano formiche come cani, che guardavano oro. Altressì è data a guardia ai serpenti, il quale serpente dicono c'ha ne la testa una pietra preziosa, e guarda l'oro. Or la va' toglì, potresti perdere il tesoro e la persona a un tratto. Or non vedi dunque che ha fatto Idio acciò che-ttu nolte possi avere, e che quelle pochissime che s'hanno, s'abbiano con molta fatica e malagevolezza, ché non vuole Idio che l'abbi, ché non ti sono utili né necessarie (*Quaresimale*, L 7).

23. L'impiego di figure e racconti di derivazione pagana era visto con una certa diffidenza dalle gerarchie ecclesiastiche; il loro uso era tollerato grazie al principio, di origine neoplatonica, dell'*integumentum*, o *involucrum*, una chiara definizione del quale si trova nel commento allegorico all'*Eneide* di Bernardo Silvestre: «integumentum vero est genus demonstrationis sub fabulosa narratione veritatis involvens intellectum, unde et involucrum dicit»; anche i racconti pagani recavano un insegnamento cristiano, celato sotto la lettera del testo. Su questo concetto cfr. Edouard Jeuneau, *Lectio philosophorum. Recherches sur l'Ecole de Chartres*, Amsterdam, A. M. Hakkert, 1973, da cui è tratta la citazione di Bernardo (p. 130) e, soprattutto, Marie-Dominique Chenu, «Involucrum. Le mythe selon les théologiens médiévaux», *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age* 30 (1955): 75-79.

24. In realtà la natura del grifone è tratta non da Isidoro, bensì dallo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais (I XXXII 3). La stessa notizia attribuita a Alessandro è presente anche nello *Speculum* (I XX 132).

La citazione della fonte, soprattutto se pagana, è una prassi ricorrente²⁵, a meno che non si tratti di episodi piuttosto noti e presenti da tempo nei bestiari e nelle raccolte di *exempla*. È il caso di (9) dove è presentata una 'natura' tratta dal mito ovidiano delle sirene²⁶, narrato in diversi scritti morali e didattici:

(9a) lezese de la sirena, che canta sì dolzemente che i marinari, se non se guardano da non oldirla con molto remore, sì se indromenzia, e cusì la nave perisse, quando non ha governatore. Senza dubio i savii che hano zercado de queste cose dicono che la *sirena* non è nula, se no che se mete in luogo de fiaba per amaistramento: como molte favole se trovano de le bestie, che mette che le abia favelatto: non che ziò sia vero, ma sono per esemplo e amaistramento. Ma che va l'omo zercando altro? la è a pie de l'usso queste sirene, che olzideno altrui con lo incanto so' e fa pericollare la nave, in ziò che fano perire le aneme de quelli che le vedono, et elle insieme con loro. In questa zitade sono diventate le zente a muodo de cotalli bacaruolli che non se pong<o>no se no in su lo sterco, in su la sozura, in su flori non mai (*Esempi*, I 5).

La diffusione del tema favorisce lo sviluppo di alcune varianti significative: riguardano sia il modo con cui il mostro uccide gli uomini sia i contenuti della *moralisatio*. Mentre in Giordano «la sirena . . . canta sì dolzemente che i marinari, se non se guardano da non oldirla con molto remore, sì se indromenzia, e cusì la nave perisse, quando non ha governatore», nel *Libro della natura degli animali* (9b) l'uomo,

25. Lo stesso accade per la favola della maga Circe, della quale, oltre a indicare la fonte, ci spiega il perché Dio permetta che si racconti: «nui trovamo scritto per lo poeta, che scriseno zerte favolle del fato de Troia, una favolla de ziò: che dize che poi che Troia fo destrutta, dixè che là in una ixolla avea una dia grande . . . Or questa è una favolla che rezita quel poeta: e senza grande casone non permesse Dio ch'ela si scrivese, et tegnamolle nui però che non sono de piziolla utilidade e amaistramento» (*Esempi*, 59).

26. «Hic tamen indicio poenam linguaque videri / commeruisse potest; vobis, Acheloides, unde / pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis? / an quia, cum legeret vernos Proserpina flores, / in comitum numero, doctae Sirenes, eratis? / quam postquam toto frustra quaesistis in orbe, / protinus, et vestram sentirent aequora curam, / posse super fluctus alarum insistere remis / optastis facilesque deos habuistis et artus / vidistis vestros subitis flavescere pennis. / Ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures / tantaque dos oris linguae deperderet usum, / virginei vultus et vox humana remansit» (Ovidio *Metam.* V, 551-571).

quando ode la sua voce «sì si adormenta, e quando ella lo vede adormentato sì li viene sopra e uccidelo». Nel *Bestiario moralizzato* invece (9c) le sirene uccidono «quando a lor pare»:

(9b) Della natura de la serena. La serena si è una criatura molto nova, ché elle sonno di tre nature. L'una si è mezo pescie e meza facta a similitudine de femena; l'altra si è mezo uccello e mezo femena . . . Quella che è mezo pescie si à sì dolce canto che qualunqua homo l'ode si è misteri che sse lli apressime; odendo l'omo questa voce, sì si adormenta, e quando ella lo vede adormentato sì li viene sopra e uccidelo . . . Questa serena potemo noi appellare le femene che sonno di bona conversatione, che ingannano li homini li quali s'inamorano di loro carnalmente, che per qualunqua chagione li homini s'inamorano di loro o per bellezza di corpo o per vista che ella li faccia u per paraule inganevole ch'ella dica, si può tenere morto sì como collui cui la serena ne inganna: ché chi di folle amore è preso, bene pò dire che sia morto in tutti l'altri suoi facti. (*Libro della natura degli animali*, 16).

(9c) De le serene odito aggio contare
 ke canta oltra messura dolcemente,
 sì ke la gente ke va sopra mare,
 odendole, s'adormo amantenente;
 ed elle vanno poi, quando a lor pare,
 tucti li ocido e nullo se ne sente.
 Potemo la serena semegliare
 a questo mondo misero dolente,
 ke canta a voglia de li peccatori
 sì dolzemente ke lli fa dormire,
 poi li ocide e mandali ad onferno,
 ove so' canti pieni de dolori.
 Per Dio merzé, no lli voliate audire,
 ce ve torran la vita senpiterno. (*Bestiario moralizzato*, 44).

Stilisticamente il passo di Giordano rivela, rispetto ai due passi precedenti, una maggiore vivacità, ottenuta grazie ai ritmi diversi della prima parte, contenente la natura dell'animale e caratterizzata da un andamento sintattico ampio e ipotattico, e della *moralisatio*, introdotta da un'interrogativa diretta e caratterizzata da un andamento essenzialmente paratattico (questa differenza segna il passaggio tra le due unità microtestuali). Era proprio la *moralisatio* a richiamare l'attenzione dell'uditorio. Per ottenere questo effetto si mirava a un discorso facilmente comprensibile e ricco di spunti impressivi.

Nel *corpus* delle prediche del nostro si ritrovano anche favole esopiche. Una delle più interessanti è quella della volpe e dell'usignolo,

della quale parleremo più avanti²⁷. Ma in tutte le occasioni egli si lascia andare a un certo favoleggiare, non dimentico tuttavia dell'intento edificante di fondo. Bisogna anzi dire che in un gran numero di casi è tale intento a prevalere sulla narrazione, come accade in un'altra favola, parzialmente ripresa dal *De consolatio philosophiae* di Boezio: vi appare una similitudine, riguardante la vanità del potere terreno; protagonista è un topo che vorrebbe dominare sui suoi compagni (10); per aumentare la forza del paragone, Giordano incalza con una mosca (anch'essa di provenienza esopica) che vorrebbe signoreggiare sulle mosche:

(10) e però dicea quello grande savio Boezio in quel suo libro che ffa, e dice: «Se considerasse che cosa è la signoria del mondo, ella è una schernie». E pone exemplo, e dice: «Chi vedesse intro ' topi levarsi uno topo, e volere essere signori degli altri, or non sarebbe bene da rridere? Altressi chi intra le mosche vedesse una mosca levarsi, e volere signoreggiare l'altre mosche, or non sarebbe bene da rridere?». Così è né più né meno de le signorie del mondo: tutti gli uomini ha fatto la natura iguali: che cagione ha l'uno di levarsi sopra l'altro, e volere signoreggiare? cosa è da schernie (*Esempi*, 52).²⁸

Anche nell'episodio dell'elefante (11) – questa volta la fonte è la Bibbia²⁹ – l'intento edificante prevale assolutamente; la stessa *moralisatio* appare in prima posizione:

27. V. *infra*, §4.

28. Di un'altra favola, nella quale l'intento moralizzante prevale sulle istanze narrative ci dà notizia Delcorno, *Giordano da Pisa*, p. 282; vi «si rappresentano i diversi atteggiamenti di quattro uccelli (aquila, colomba, passero e corvo) di fronte ai laccioli tesi loro dal cacciatore: ovviamente gli uccelli simboleggiano i vari tipi di uomini e i laccioli sono le insidie del demonio» (Arezzo, Biblioteca comunale, ms. 423, c. 170r).

29. Si tratta dell'episodio di Eleazaro e dell'elefante, avvenuto durante la battaglia di Beth-Zechariah (*Maccabei*, 6, 43-46); tuttavia, le differenze rispetto alla tradizione sono notevoli. Innanzi tutto il passo è piuttosto raro: prevalgono le nature dell'elefante simili a quelle presenti nel *Libro della natura degli animali*; inoltre, anche la *moralisatio* dello stesso episodio citato dal nostro è diversa da quella tradizionale: infatti generalmente il sacrificio di Eleazaro ha un'accezione positiva ed è accostato alla crocifissione di Gesù, che, inchiodato sulla croce dal peso dei peccati dell'umanità, sconfigge la morte mediante il proprio sacrificio (così è, per esempio, nello *Speculum humanae salvationis*).

(11) or così dovemo fare noi, non levarci il grande peso in capo, che ci ucciderebbe: gettalo in terra, e sa'vi su tu. Gli avari hanno in capo la pecunia, e però ci affogano sotto; ma i santi uomini le si mettono sotto i piedi, e conculcalle e segnoreggialle. Molto sarebbe matto chi si volesse levare in collo la torre: ella t'ucciderebbe; ma sa'vi suso; non entrare sotto i monti, e non gli ti levare in capo, ma sa'vi su tu, e sarai anche più presso al cielo. Fu uno matto che combattea col leofante, ch'avea la torre adosso: entrovvi sotto, e ucciselo; la bestia li cadde in dosso con tutto il dificio e ucciselo, e tutto il disfece. È fossevi salito suso, avrebbe vinti coloro e cacciato gli, s'avesse potuto; onde però è mattia a levarsi li carichi sopra: ma devi salire suso; e quanto il dificio è maggiore, e tutto vi sali suso, tanto se' più presso al cielo: e vedi come ti pare essere alto! ma chi sta sotto non si pare (*Esempi*, 123).

In effetti gli animali di derivazione biblica sono numerosi, le loro immagini spesso s'intrecciano con quelle dei bestiari. In (12) un episodio di *Nm*, 21, 4-9 dà il via a un *exemplum* sui vari tipi di veleno dei serpenti, che vengono paragonati ai diversi peccati mortali:

(12) il serpente del metallo, dicono i santi, significa Cristo: pare velenoso, e non-è. . . . e si come tutti coloro che guatavano quel serpente erano liberi dalle morsure e da' veleni de' serpentegli, così chi guata e contempla Cristo nella croce è liberato da tutte le tentazioni e morsure de' dimoni, e de gli avversari (*Esempi*, 204).

4. Contaminazioni e rielaborazioni

Dagli esempi fin qui riportati, appare evidente quella certa libertà che il nostro dimostra nel riprendere spunti e motivi da fonti classiche. Se a questo atteggiamento aggiungiamo una grande inventiva, una notevole capacità di strutturare un racconto e una certa disinvoltura nel contaminare e rielaborare fonti e motivi offerti dalla tradizione, otteniamo un quadro di estrema originalità. In alcuni casi non è chiaro se ci troviamo di fronte a una contaminazione cosciente, a un travisamento o a una mescolanza inconscia di motivi³⁰. Certo è che alcuni

30. Pur basandosi su canovacci scritti, la prassi omiletica faceva largo uso dell'improvvisazione e della memoria. Inoltre, anche la tecnica reportatoria può a volte aver influito sul deterioramento di alcuni episodi. Infatti è del tutto probabile che il frate non rivedesse le *reportationes*. Lo testimoniano le numerose lacune dovute all'assenza del *reportator*; una successiva revisione avrebbe potuto riparare tali guasti.

racconti sono caratterizzati dalla compresenza di elementi eterogenei; l'origine dei quali ci sfugge in gran parte: si tratta di spunti ricavati da fonti non attestate? Di ricordi personali? Difficile è anche trovare una soluzione quando ci troviamo di fronte a elementi che hanno attestazioni plurime: provengono dalla tradizione folklorica? O da un trito repertorio novellistico? In ogni modo Giordano riesce a rendere dignitose anche alcune credenze popolari. In (13)³¹ una di queste credenze diviene oggetto di un'allegoria edificante.

(13) Dicesi de' porci: giovane loro molto quando sono grattati; e disse frate Giordano: «Io fu' la nelle contrade di Roma, ove sono molti di porci salvatichi, che dicono quelli cacciatori: se potesse essere di porre la mano addosso al porco salvatico, e di grattarlo pure un poco, meno d'un'Ave Maria, si si corica in terra incontanente, tanto gliene giova; e quegli è ammannato col coltello, e ficcaglino per lo cuore e uccidelo».

Si noti che il predicatore personalizza l'*exemplum* («io fui là nelle contrade di Roma, ove sono molti di porci salvatichi»), con il duplice scopo di dare autorità all'episodio e «di introdurre i personaggi depositari della tradizione folklorica: i cacciatori romani incontrati dal frate. Egli non è abbastanza disinvolto da assumersi personalmente la responsabilità del racconto, né è affar suo porre in dubbio una fantasia, situata tra fiaba e moralità, ma utilissima al suo scopo»³².

Vero è che il nostro fu lettore a Viterbo negli anni 1295-1296: avrebbe potuto conoscere i cacciatori e sentire i loro racconti. Tanto più che ci troviamo di fronte a un episodio che non sembra essere molto diffuso nella tradizione folklorica europea. La storia narrata sembra essere presente soltanto in alcune redazioni del *Libro Dei Sette Savi*, dove il motivo è sviluppato³³. Nel testo curato da D'Ancona si legge:

Cfr. per es. «Alla sopradecta predica non fui e non l'udi' ché non ci andai, ma riebbi tutta l'ordine e la sustantia de la predica, come decto è, non altro, d'alcune persone che ci furono; dissero che fu molto bellissima predica di belle cose» (*Avventurale* V 1).

31. Si tratta di un passo di una predica del 1 novembre 1304, riportato ancora una volta da Carlo Delcorno, *Giordano da Pisa*, p. 282.

32. Ivi, p. 233.

33. L'episodio è riportato da Stith Thompson, *Motif-index of folk-literature. A classification of narrative elements in folktales, ballades, myths, fables, mediaeval romances, exempla, fabliaux, jest-books and local legends*. Revised and enlarged edition, 6

(14) egli à in questo paese una foresta grande e meravigliosa, e piantivosa di frutti di boschi. Uno porco salvatico vi fu nutricato, e si era grande e fiero che niuno per dotta di lui non osava entrare nella foresta da quella parte dov'egli stava. Nel mezzo di questa foresta si avea un grande albero e meraviglioso che portava buon frutto e maturo. Il porco veniva catun di una volta a questo albero a satolarsi. Un pastore avea smarrita una bestia che s'era fuggita nella foresta; e 'l pastore venne presso a quest'albero, vide del suo buon frutto in terra, si ne covitò, e si chinò, e ne cominciò a ricogliere pieno il grenbo. E mentre ch'egli ne ricogliea, ed e' vide venire il cinghiale; di che egli ebbe gran paura e se ne voleva andare; ma e' vide il cinghiale sì di presso ch'egli non l'osò fare, ma di presente montò sull'albero. Il cinghiale vi venne di sotto e cominciò a mangiare di quel frutto ch'era per terra, e maravigliavasi che non trovava tanto del frutto com'egli era uso di trovare; e riguardò in sul'albero e vide il pastore; di ch'egli s'adirò e cominciò a mordere e a perquotere l'albero, e co'piedi dinanzi cominciò a grattare la terra, e era aviso al pastore ch'era in sul'albero che 'l cinghiale il dovesse rompere. E perochè vide che 'l cinghiale non avea che mangiare, s'allasciò cadere quelle frutte ch'egli avea raccolte in grenbo, e il cinghiale ne cominciò a mangiare. E mentre ch'egli intendea bene a mangiare, il pastore sciese su uno ramo basso dell'albero, e tenevasi con una mano, e l'altra mano misse sul dosso del cinghiale, e lo cominciò a grattare. Il cinghiale si senti satollo, e 'l pastore il grattava bene; di ch'egli si coricò sotto l'albero. E quando il pastore vide che 'l cinghiale avea gli occhi chiusi, si li copri la testa col suo mantello, e grattandolo forte con la mano manca, trasse con l'altra mano il suo coltello e lo ferì per me' il quore, e così l'uccise; e fatto ciò, se n'andò, senza allora volerlo spezzare e portar-lone (*Sette savi*, pp. 19-20).

Altrove invece Giordano rielabora liberamente i modelli, contaminandoli, in modo da costruire favole e proprietà di animali più adatte al fine parenetico. È il caso del racconto del savio e dei due basilischi:

(15a) lézese che antigamente iera do serpenti longi su una grande ripa, e iera de tanta malizia e de tanto veleno che chadaun che pasava presso in quelle partte, si chadeva morto, o bestie o ozieli che volasseno, et per nessun modo le persone se ne podea aidare. Uno grande savio che iera a quel tempo per soa maisteria e seno se inzegnò de volle-re sapere che chossa qui' avesse, et pensò sotilmente et feze fare do spechi grandissimi, diziamo i mazorzi che far se potesseno, et ordenò che fosse messi uno da uno ladi della ripa e l'altro da l'altro ladi, però che non posando aprosimarse a quel luogo né eser

voll., Copenhagen, Rosenkilde & Bagger, 1955-1958, § K836, che però cita come fonte soltanto il *Libro dei sette savi*; invece non se ne fa menzione alla voce *Eber* dello *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, hrsg. von H. Bächtold-Stäubli unter Mitw. von E. Hoffman-Krayer, Berlin, de Gruyter, 1927-1942.

veduti per veduta d'occhio, per specchio li vedese, azìo che quella chotale vedutta non potesse nuoxere. E però quando questi chotali serpenti andava atorno o insiva fuori, si repreneva nel spechio, e quello spechio vardava l'altro, sì che chi guardava in questo segno, si vedeva questi serpenti; sì che questo savio fo avedutto ch'erano do badaleschi. Allora feze loro argomenti e fasiòse con molti varnimenti, et portà fuogo e olzixili et arseli. Questi do serpenti sono dilette e lle pene del mondo: queste sono do portte unde tutti i peccatti entrano (Del Corno, *Giordano da Pisa*, p. 266).

Questo racconto contamina due aneddoti dei *Gesta romanorum*. Nel primo si narra di un basilisco che, dall'alto delle mura di una città assediata da Alessandro, seminava la morte fra le sue truppe; il condottiero lo uccide con l'ausilio di uno specchio in cui il serpente vede la propria immagine³⁴. Nel secondo si narra di un fatto riferito alle imprese di Filippo di Macedonia: in una via stretta fra due monti dell'Armenia ristagna un'aria tanto infetta da impedire il passo a ogni persona. Su consiglio di Socrate si costruisce un edificio all'altezza dei due monti e vi viene issato uno specchio col quale si vedono due draghi posti uno a monte e l'altro a valle del passo: dalle loro gole esala il fiato mortifero. Tutto si risolve con l'uccisione dei due draghi³⁵. L'e-

34. «Alexander regnavit, qui dominium totius mundi obtinuit. Accidit semel, quod grandem exercitum collegit et quandam civitatem obsedit; qui in eodem loco plures milites et alios sine aliquo vulnere amisit. Cum vero de hoc admiraretur, philosophos vocavit et ait eis: "Magistri, quomodo potest hoc esse, quod subito sine vulnere milites mei moriuntur?" At illi: "Mirum non est. Est quidam basiliscus super murum, cuius aspectu milites inficiuntur et moriuntur." Ait Alexander: "Et quale remedium est contra basiliscum?" Cui dixerunt: "Optimum ponatur speculum elevatum intra exercitum et murum, ubi est basiliscus; et cum basiliscus in speculo respexerit, reflexus eius intuitus ad se ipsum redibit, et sic morietur.» (*Die Gesta Romanorum Nach der Innsbrucker Handschrift vom Jahre 1342*, hrsg von Wilhelm Dick, Erlangen – Leipzig, Deichert'sche verlagsbuchh., 1890, cap. 23).

35. «Narrat Albertus, quod tempore Philippi erat via, quae ducit inter duos montes Armeniae, quae diu erat frequentata. Subito autem accidit nullum transire viam propter infectionem aeris, nisi exspiraret. Unde rex a sapientibus causam huius mali quaesivit, et nullus ex eis respondere poterat. Tandem vocatur Socrates; dixit regi, quod aedificium faceret aequalis altitudinis cum montibus. Quo facto fecit Socrates fieri speculum de calibe planae superficiei politum et mundum, ut ab omni loco montium foret reflexio ad speculum. Quo facto intravit Socrates aedificium et vidit duos dracones, unum ex parte montis, alium ex parte vallis, qui contra se mutuo ora aperiebant et aerem hauserunt. Et dum sic respiceret, quidam iuvenis in equo,

sempio del nostro si avvicina a questo secondo racconto: anche se una certa somiglianza, soprattutto nell'avvio, si riscontra anche con un passo del cap. XXV del trattato *De animalibus* di Alberto Magno, dove, nel descrivere il basilisco, si dice che il suo fiato è velenoso «quia exsiccatur arbores et herbas et fruteta, et scindit lapides, et inficit aërem, ita quod si quando avis volat de contra locum in quo manet, statim cadit mortua». Il particolare, pur tra varie interpolazioni, si ritrova in un volgarizzamento trecentesco del *Tesoro* (15b): «egli corrompe l'aria e guasta gli arbori, e 'l suo odore uccide gli uccelli per l'aria volando»:

(15b) Della natura del basilischio. Basilischio si è lo re dei serpenti, ed è sì pieno di veleno che ne riluce tutto di fuori. Eziandio non che il veleno, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi, perché egli corrompe l'aria e guasta gli arbori, e 'l suo odore uccide gli uccelli per l'aria volando, e col suo vedere attosca l'uomo quando lo vede: tutto che gli uomini anziani dicono che non nuoce a chi lo vede in prima. E la sua grandezza è di sei piedi; e le tacche bianche sul dosso, e la cresta sono proprie come di gallo; e va la metà diritto sopra terra, e l'altra metà va per terra come gli altri serpenti. E con tutto ch'egli sia così fiero, si lo uccide la bellula. / E sappiate che quando Alessandro li trovò, egli fece fare ampolle di vetro colato dove gli uomini entravano sì ch'e' vedeano i serpenti, ma li serpenti non vedeano gli uomini, e così gli uccideano con saette, e per cotale ingegno fu deliberata l'oste; e questa è qualità del basilischio (*Tesoro volg.* V, III, p. 81-84).

Nei due passi ora citati al basilisco sono attribuite proprietà già note alla tradizione precedente. Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* II, xxxiii) e Solino concordano nel descrivere il basilisco come un piccolo serpente che, nonostante le sue ridotte dimensioni (secondo questi autori sarebbe lungo meno di venti centimetri), è in assoluto la creatura più velenosa esistente nel mondo: uccide con il solo sguardo, il suo fiato, e tanto più il suo morso, sono mortali. Il basilisco vive nel deserto da lui stesso creato, perché ha la capacità di seccare gli arbusti oltre che con il contatto, con il solo sguardo³⁶. Per quanto riguarda

qui periculum ignorabat, volens transire per viam illam subito de equo cecidit et mortuus est. Socrates statim ad regem cucurrit et omnia visa regi nuntiavit. Capti sunt dracones et per artem interfecti, et sic via salutis omnibus transeuntibus est facta» (*Die gesta romanorum*, cap. 32).

36. A Plinio si rifà Isidoro da Siviglia, che lo definisce il *re dei serpenti*, i quali temono il basilisco per il suo soffio velenoso e per il suo sguardo mortale. Mentre Alessandro Neckham (n. 1157) è il primo a riferire la teoria secondo la quale non sarebbe lo

quest'ultimo punto, può essere utile il confronto con le teorie della scuola salernitana del XII secolo, le quali sostenevano che i rettili nascevano per 'putrefazione' della materia causata dal calore esterno. Il periodo estivo era infatti la stagione più propizia per i serpenti che allora uscivano in massa dalle tane sotterranee trascorrendo più tempo sulla superficie. Il collegamento tra la calura e serpenti diede origine a un ribaltamento delle cause, indicando i rettili come responsabili della corruzione dell'aria e delle acque putride, prime responsabili delle epidemie malariche.

In un'altra occasione Giordano fa uso di una favola nota, traendola tuttavia da una tradizione che potremmo definire 'minore'. Si tratta della favola della volpe e dell'usignolo, che viene inserita in una predica inedita in onore di S. Paolo sul *thema* «*Cursum consumavi*» (2 *Tim*, 4-7). L'*exemplum* di tipo fiabesco è inserito nel discorso sulla vanità della ricchezza,

(16a) leggesi della volpe c'udi cantare l'usignolo: quella, udendo quello canto bellissimo e soave, credette ke fosse un gran fatto, et disse: «Sancta Maria, che sarà questo?» Andòssene sotto l'albero e cominciò a lodare; quelli udendosi lodare viene discendendo di ramo in ramo: quando fue presso alla volpe, et quella l'uncicò, et strignelo con la bocca. Miaffe, ella si credette trovare un gran fatto, et quella trovò pur piuma et non avea neente di carne. Allora le parve essere beffata et disse: «Vedesti ch'era ingannata di costui, vedesti che vista era il fatto suo, e non è altro che un poco di piuma?»³⁷

La *moralisatio* è in questo caso brevissima e passa quasi inosservata. Probabilmente il nostro autore, della cui perizia non è il caso di dubitare, ha preferito non sciupare il tono favolistico dell'*exemplum*:

sguardo del basilisco a uccidere direttamente, ma la «corruzione dell'aria» che esso provoca, una teoria sviluppata un secolo dopo da Pietro d'Abano.

37. Il passo è presente anche negli *Esempi* curati da Baldassarri, il quale, nel riportarlo, taglia tutto il contesto della predica. Delcorno, *Giordano da Pisa*, p. 203 ci fornisce indicazioni più precise sul contesto: «al contrario dell'apostolo, spiega il predicatore, i mondani si comportano come i fanciulli che corrono un palio "ke non vale ta-lotta uno danaio e vanno in su cavalli di canna; e pare loro essere in su destrieri"».
38. Tuttavia nella tradizione folklorica i due uccelli che generalmente sono associati alla volpe in questa favola sono il gallo e la cincia. Per quanto riguarda il primo, la volpe persuade il gallo a scendere dall'albero per parlare con lei e poi lo uccide (cfr.

(16b) così è de' mondani propriamente, i quali pare ch'abbian una grande vista et un gran fatto, ma quando vengono a stringnere non trovano altro ke piuma.

Nella tradizione folklorica questo episodio ricorre più volte con diverse strutture e applicato a diversi animali (spesso si lega al motivo della pace fra gli animali)³⁸. Nella tradizione romanza l'episodio ha spesso per protagonista una cincia; ma una pernice compare nella favola n. XXX di Ademaro di Chabannes³⁹.

Derivano probabilmente da un'interpretazione personale le proprietà che Giordano attribuisce a due animali: il pellicano e la salamandra. A proposito di quest'ultima – che il nostro ritiene «uno uccello», non un rettile – leggiamo in (17a) una curiosa notazione «s'ella ci stesse alquanto [= nel fuoco], ella pur arderebbe; ma è tanta la sua frigiditate, che non arderebbe così perch'ella forse ci stesse un pochetto». Ma leggiamo l'intero passo:

(17a) vedete il fuoco, ch'arse tante case; una conca d'acqua o due gittatevi non avrebbe aprodata nulla, tosto l'avrebbe consumata; non se ne sarebbe curato, si era grande fuoco. Ma la lacrima vince ogni fuoco: non è sì grande, che quelli che di questa lacrima è

Stith Thompson, *Motif-Index*, K815.1.1); l'episodio è presente anche nella tradizione araba: cfr. Victor Chauvin, *Bibliographie des ouvrages arabes ou relatifs aux arabes publiés dans l'Europe chrétienne de 1810 a 1885*, 12 voll., Liège, Vaillant Carmanne, 1892-1922, vol. II, p. 94, n. 44; in quella spagnola: cfr. John Esten Keller, *Motif-Index of Mediaeval Spanish Exempla*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 1949. Per quanto riguarda la seconda, cfr. Aarne, Thompson, *The Types of the Folktale. A Classification and Bibliography*, Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia, 1961; *Enzyklopädie des Märchens. Handwörterbuch zur historischen und vergleichenden Erzählforschung*, begründet von K. Ranke, hrsg. von R. W. Brednich, Berlin-New York, de Gruyter, 1977, e *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, s.v. *Meise*. A proposito dell'episodio, molto simile, della volpe e della cincia presente nella *branche 2 del Roman de Renart* Massimo Bonafin, *Le malizie della volpe. Parola letteraria e motivi etnici nel Roman de Renart*, Roma, Carocci, 2006, partic. pp. 51-59, alla p. 53, vede un collegamento tra la pace degli animali e «un evento, molto sentito nel Medioevo . . . il movimento delle paci o tregue 'di Dio', che, fin dal x secolo, dette vita a una serie di iniziative, poste sotto l'egida della chiesa, per tutelare il popolo dalle lotte intestine della nobiltà e far sì che questi contrasti fossero risolti per via giudiziaria».

39. *Favole*, a c. di Ferruccio Bertini e Paolo Gatti, in *Favolisti latini medievali*, vol. III, Genova, DARFICLET, 1988.

bagnato che fuoco nullo il possa contraddire; e ben si dice d'uno animale che sta in fuoco e non arde, la salamandra, ch'è uno uccello. S'ella ci stesse alquanto, ella pur arderebbe; ma è tanta la sua frigiditate, che non arderebbe così perch'ella forse ci stesse un pochetto. Che questo sia verità o no, non l'affermo; ma trovo io bene cosa che stando in fuoco non arderebbe mai. Quale? quelli ch'è bagnato de la lacrima; questo bene è di verità. – E come il mi provi? – Dico che eziandio il fuoco del ninferno vincerebbe. (*Esempi*, 210)

Una simile proprietà, se non ho visto male, è sconosciuta alla tradizione dei bestiari⁴⁰. Isidoro di Siviglia (17b) recita invece che l'animale è estremamente velenoso e vive *in mediis flammis sine dolore et consummatione, et non solum non uritur, sed extinguit incendium*:

(17b) salamandra vocata, quod contra incendia valeat. Cuius inter omnia venenata vis maxima est; cetera enim singulos feriunt, haec plurimos pariter interimit. Nam si arbori inreperit, omnia poma inficit veneno, et eos qui ederint occidit; qui etiam vel si in puteum cadat, vis veneni eius potantes interficit. Ista contra incendia repugnans, ignes sola animalium extinguit; vivit enim in mediis flammis sine dolore et consummatione, et non solum quia non uritur, sed extinguit incendium. (XII, 4, 36),

«La salamandra è dotata di un potere superiore a quello di tutti gli altri animali velenosi. Mentre questi ultimi, infatti, colpiscono individui isolati, quella ne uccide un gran numero contemporaneamente. Se si arrampica su un albero, contamina col suo veleno i frutti e anche coloro che li mangiano. Se per caso cade in un pozzo, la potenza del suo veleno è tale da uccidere chi ne beve l'acqua. Dal momento che resiste alle fiamme, è l'unico essere vivente in grado di spegnere il fuoco; infatti può vivere impunemente tra le fiamme, senza che quelle la consumino e non solo non brucia, ma addirittura spegne il fuoco»⁴¹. Il brano isidoriano è ripreso da Plinio (XXIX, 74-75) e presenta una notevole somiglianza con un passo del *Bestiario moralizzato*:

(17c) la salamandra tanto è venenosa
ke-lli poma de li albori invenena
là ove sale, si è nequitosa

40. È assente, tra gli altri, nel *Physiologus*, nel *Libro della natura degli animali* e nel *Bestiario egubino*.

41. Sono le parole di Francesco Maspero, *Bestiario antico: gli animali-simbolo e il loro significato nell'immaginario dei popoli antichi*, Torino, Piemme, 1997, pp. 293-294.

e de mortalissimi omori plena.
 Sua conversione è dubitosa:
 ov' à demora, dà tormenti e pena.
 La dura salamandra vitiosa
 è lo Nemico ke a morir ne mena
 la creatura dove pò salire:
 ke-lli envenena viso e odorare,
 audito, gusto e tacto ensiememente.
 Ki non s' aiuta a lo primo sentire,
 esso perescie, e fa pericolare
 ki li te' conpania lontanamente» (*Bestiario moralizzato* 60).

Se di interpretazione personale si tratta, questa fa sì che le proprietà dell'animale vengano riportate entro canoni più naturalistici. Tra l'altro Giordano ci avverte che tale interpretazione non è sua: «che questo sia verità o no, non l'affermo». In realtà si riescono a trovare testimonianze sull'altra proprietà che il nostro attribuisce alla Salamandra: la *frigiditate*. Infatti Plinio (17d) spiega che la salamandra è tanto fredda che al suo contatto il fuoco si estingue, non diversamente dall'effetto prodotto dal ghiaccio. La spiegazione, che in Plinio serviva a motivare la capacità dell'animale di spegnere il fuoco, nelle prediche del frate da Rivalto diventa il motivo per dire che la salamandra brucia se sta troppo nel fuoco⁴².

42. Tale particolarità del rettile è notata anche da Eliano (*De natura animalium* II, 31): «la salamandra non è uno di quegli animali che nascono dal fuoco come i cosiddetti *pyrogonoi*, tuttavia è audace come loro nell'affrontare la fiamma e nella foga con cui combatte. Ed eccone la prova. Essa frequenta i luoghi dove lavorano gli artigiani e gli operai che usano il fuoco. Finché questo si mantiene vivace ed essi possono adoperarlo come efficace ausilio della loro arte e come collaboratore nelle attività che essi svolgono, da parte loro non viene prestata la minima attenzione a questo animale. Quando però il fuoco si spegne o comincia a illanguidire e i mantici soffiano senza alcun risultato, allora quei lavoratori capiscono subito che questo danno è provocato da quelle bestie. Vanno perciò dietro le loro tracce e non appena hanno compiuto la loro vendetta, il fuoco ridiventa vivace, ubbidisce docilmente alle esigenze di quelli e non si spegne quando venga alimentato come di consueto». Questa qualità sembra derivare addirittura dagli egizi, presso i quali il geroglifico che rappresentava «l'uomo morto assiderato» era il disegno di una salamandra (Maspero, *Bestiario antico*, p. 295).

(17d) Salamandra, animal lacerti figura, stellatum, numquam nisi magnis imbibus proveniens et serenitate deficiens. Huic tantus rigor, nut ignem tactu extinguat, non alio modo quam glacies (Plinius, *Historia naturalis* X, 67).

Inoltre, per il nostro, anche un altro animale presenta la stessa capacità di restare nel fuoco senza bruciare, seppur, ancora una volta, per un tempo limitato: il pellicano.

(18a) Ben dissero certi che quattro animali si trovano che vivono di puri elementi, si come d'un pesce che ssi chiama..., usallo a mangiare quelli d'oltre-monte; dicono che vive pur d'acqua. D'un altro animale dissero che vive pur d'aria, chiamallo camaleone; e chi dice ch'è animale, e chi dice ch'è uccello. Dissero ancora d'un altro animale che vive pur di terra, la talpa. D'un altro dissero che vive in fuoco, il pilicano. Ma i savi, c'hanno disaminate tutte queste cose, trovano che tutti questi detti sono favole e menzogne: però che ogni animale è composto di quattro elementi, sì che non potrebbero vivere pur d'uno elemento... Il pilicano, che dicono che sta in fuoco, questo è vie maggiore stoltia: egli è bene tanto frigido che non è nullo serpente di tanta frigiditate, e però ben istà alcun'otta in fuoco, ma poco, et escene, ch'egli arderebbe: ma stavi tanto che si riscalda; e così ti dico degli altri (*Esempi*, 213).

Neanche in questo caso sono riuscito a ritrovare corrispondenze esatte. Eppure Lucienne Portier⁴³ riporta una natura dell'animale, tratta dall'*Horapollon*, nella quale il pellicano è alle prese con il fuoco: «il fait son nid sur la terre et y dépose ses œufs qui, là, éclosent; les chasseurs de pélicans entourent le nid de bouses sèches, y mettent le feu; le pélican accourt pour protéger ses petits et, croyant éteindre le feu en agitant ses ailes, il l'excite au contraire». Benché la presenza del fuoco non basti a porre in relazione certa le due nature, appartenenti a due tradizioni così lontane, va notato che, secondo la stessa Portier (ivi, p. 30), l'episodio riportato «sera largement exploité surtout à partir du XVI^e siècle et allégorisé, mais il avait filtré auparavant, interférant avec la légende la plus féconde et la plus exploitée, celle du pélican sanglant». Quest'ultima versione è, all'epoca del nostro predicatore, quella vulgata, presente, tra gli altri, nel *Libro della natura degli animali* (18b):

43. *Le pélican. Histoire d'un symbole*, Préface de Paul Ricœur, Paris, Éditions du cerfs, 1984, pp. 30-31 e 79-92.

(18b) Della natura del pulichano. Lo pulichano si è uno uccello di cotale natura ch'elli fae li soi figlioli e quando li soi filioli sono cresciuti si si lievano in volo contra la madre loro e fierenola coll'ale. E questo uccello è sì altero che l'à sì per male che tucti li uccide, e stanno morti tre giorni. Et possia questa si pente di ciò ch'à facto, si ssi fiere del becco intra le coste e insanguinase tucto. De questo sangue unge questi soi figlioli e inmantementi resuscitano. (Libro della natura degli animali, 29).

In alcuni casi, invece, le incertezze sulla natura di alcuni animali riflettono le incertezze presenti già nella tradizione. È il caso del camaleonte, del quale Giordano avverte: «chiamallo camaleone; e chi dice ch'è animale, e chi dice ch'è uccello». Nei bestiari medievali infatti, il camaleonte è indicato sia come animale terrestre simile alla lucertola e dalle capacità mimetiche (già in Plinio, *Naturalis historia* VIII, 120-122), sia come uccello che vive, come il suo omonimo, di sola aria. Questa natura di uccello potrebbe derivare dalla sovrapposizione fra *chamaeleon* e *struthocamelus* 'struzzo' (*strictecamelon* nel *Physiologus Bis*, cap. XXVIII), o forse, l'elemento legato al camaleonte, cioè l'aria, potrebbe aver indotto l'identificazione dell'animale con un volatile. Ciò si accorderebbe alla ben nota associazione degli animali con i quattro elementi; in effetti anche qui abbiamo una serie di accoppiamenti: talpa con la terra, l'alice (o l'aringa, o anche il ranocchio) con l'acqua, la salamandra (ma nel nostro caso si tratta del pellicano) con il fuoco e, appunto, il camaleonte con l'aria.

Concludo con alcune rapide osservazioni di carattere linguistico. Abbiamo visto come lo stile del predicatore segua da vicino la tradizione discorsiva dei bestiari, con la descrizione della natura dell'animale strettamente funzionale all'intento prefissato. Nulla vi appare superfluo e anche le parti narrative sono attuate secondo i moduli dell'*exemplum* mediolatino⁴⁴. Un altro passo relativo al camaleonte (19) ci fornisce un esempio tipico della prosa che il predicatore usa in queste circostanze: a una certa elaborazione della sintassi nella parte introduttiva della natura, resa nel passo mediante una lunga catena di dichiarative e relative («dicono li santi che . . . uno vermine, che 'l chiamano . . . il quale dicono c'ha natura d'anima . . . nullo animale

44. Cfr. Maurizio Dardano, *Lingua e tecnica narrativa del Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969, pp. 17-37.

ch'abbia»), mentre all'interno della natura stessa l'andamento è prevalentemente paratattico o al massimo la subordinazione arriva fino al primo grado:

(19) onde dicono li santi che l'anima è fatta a modo di natura d'uno vermine, che 'l chiamano camaleone, il quale dicono c'ha natura d'anima: non si trova nullo animale ch'abbia natura d'anima altro che questo vermine. E la natura sua si è questa, che ogni colore che tu gli poni presso, si diventa; onde se gli poni colore bianco, si diventa bianco, se colore nero, si diventa nero, se rosso, rosso, se giallo, giallo. Ciò che gli poni allato, diventa di quello colore: questo è ben vero, o paura ch'abbia, che faccia ciò, o per altro, così è. Apunto da questa natura dicono che è l'anima, imperò che ogni colore che tu ci poni dentro, nell'anima, cioè a dire che tu pensi, diventa e fassi quello che pensa. E questo è quello che diceva santo Bernardo: «Se ami la terra e pensi la terra, si se' terra; se ami oro e pensi oro, si se' oro: e se pensi Idio e ami Idio, si diventi Idio» (*Esempi*, 212).

Nelle parti in cui il predicatore si distacca dai modelli latini per seguire la propria vena narrativa, tende a distaccarsi anche dalla ornata e spesso pesante prosa di quei modelli, per approdare a una prosa agile, funzionale al fine didattico, una prosa in cui scompaiono tutti quei particolari, caratteristici delle nature degli animali contenute nei bestiari; è un tono esotico che alle prediche non conviene. Nonostante ciò Giordano riesce a conferire ai suoi *exempla* una vivacità fondata sullo stile, e una originalità, dovuta alla sua abitudine di rielaborare e contaminare i contenuti della tradizione aggiungendovi elementi personali. Il risultato è una prosa capace di avvincere il pubblico (ma anche il lettore moderno). È una prosa che fa di Giordano un iniziatore della nostra novellistica in volgare.